

Siamo vittime di un conflitto a bassa intensità di Marco Revelli

Il surplus – l'eccedenza – di messaggi e di energia negativa dell'evento, e il deficit di pensiero con cui è stato elaborato. L'accaduto è (non riesco a trovare altra parola) "inusitato": una folla ferma, ordinata, fino ad allora tranquilla d'improvviso impazzisce, senza altra apparente ragione se non la folla stessa. Qui non ci sono hooligans che aggrediscono, come all'Heysel trent'anni fa. E nemmeno un attacco terroristico: di terroristi nemmeno l'ombra, solo molto terrore sottocutaneo che evidentemente attraversava come una corrente elettrica quella massa di corpi assiepati. Per tre giorni si è cercato un episodio, anche minimo, che possa aver scatenato il panico: un petardo, uno spray urticante, delle urla minacciose, un gesto provocatorio. Nulla. Almeno fino ad ora. Tutto sembra parlare di un fenomeno ("inusitato", appunto) di autocombustione della folla. Di un evento (terribilmente distruttivo) privo di causa efficiente. E di un "autore".

È questa la cosa – il monstrum, grande come una piazza grande – su cui dovremmo alzare l'allarme e applicare il cervello: questa gigantesca sindrome mentale che ci rende irriconoscibili a noi stessi (e inspiegabili), materializzatasi nel cuore di Torino. E invece è partita subito la banale caccia all'errore da cronaca quotidiana, la più trita polemica politica sulle colpe amministrative e sui loro colpevoli: il prefetto, il questore, il sindaco, il capo dei vigili, che pure qualche errore avranno fatto se alla fine si sono contati oltre 1500 feriti (in gran parte, bisogna dirlo, non gravi). Ma che non possono certo essere indicati

all'origine del disastro (a meno di pensare che un'ordinanza, qualche transenna meglio posizionata, un centinaio di vigili o agenti in più avrebbero potuto per miracolo arginare quel fiume di folla impazzita). E la focalizzazione sui quali serve solo a rassicurare e rimuovere il carattere tremendamente perturbante dei fatti.

Invece quel perturbante dobbiamo tenerlo ben fermo davanti agli occhi. Per decodificare ciò di cui ci parla. E la prima cosa che ci dice, attraverso quelle immagini notturne, un po' gotiche, di quella piazza in preda ai fantasmi, è che siamo cambiati. Nel profondo. La guerra a bassissima intensità che da anni si combatte nel cuore d'Europa (a fronte di quella ad altissima intensità che si consuma oltre i suoi confini), questa guerra le cui armi sono coltelli, martelli, furgoni, Suv Van e Tir, oggetti domestici o quasi, ha avuto in realtà un fortissimo impatto mentale, sulla nostra sfera psichica. Quello stillicidio di attacchi, da Charlie Hebdo a Bataclan a Nizza Berlino Londra Manchester... ha depositato sul nostro sistema nervoso collettivo una pellicola tossica. Ha riconfigurato i nostri neuroni-specchio sui codici del panico. E ha abbassato la soglia di allarme fin quasi a zero, così che il meccanismo della chiusura difensiva verso ogni altro scatta pressoché "per nulla". Siamo davvero tutti dei "mutanti", anzi ormai dei mutati.

La seconda cosa che Torino ci dice è che la profezia annunciata dalla signora Thatcher all'inizio degli anni '80, si è pienamente adempiuta. «La società non esiste, esistono solo gli individui», predicava. E in effetti in quello spazio pubblico per eccellenza che è la piazza centrale della città la Società non c'era. C'erano solo individui. Atomi solitari, ognuno accecato da un «si salvi chi può» esclusivo, arrestato al confine del proprio Io. Ognuno in guerra disperata col proprio vicino in una fuga da non-si-sa-cosa verso non-si-sa-dove... Chi c'era racconta cose che chiede di non ripetere, di nasi fratturati a gomitate, gambe storpiate, bambini

calpestati e neppur visti, abiti stracciati nel tentativo di sopravanzare chi era davanti come ostacolo, i più fragili abbattuti dai più muscolosi, i più lenti dai più veloci... È come se lì si fosse materializzata, in forma di girone infernale, l'immagine plastica del paradigma che definiamo "neo-liberista". La potenza dissolvente del suo negativo, in una rappresentazione drammaturgica del suo individualismo possessivo, anzi predatorio. La sua competitività – il suo mors tua vita mea – eletta a dato strutturale e naturale. La rottura dei legami sociali visti come ostacolo e rallentamento. L'assenza di senso che non sia quello del mero sopravvivere. La dissoluzione di ogni lavoro – anzi "mestiere" – in astratta ed effimera funzione. Non è senza significato che gli unici "eroi" di quella notte, coloro che hanno fatto scudo e salvato Kelvin, il bambino di origine cinese, siano un bodyguard nero e un ex soldato italiano, due che hanno ritrovato nella propria "professione" la risorsa per "restare umani". E che il giovane che, a braccia larghe, si sforzava di calmare i vicini perché non era "successo niente" – uno dei pochi "spiriti critici" in quella follia – sia stato selezionato come possibile colpevole, fermato e interrogato per ore.

Curare questa doppia sindrome dovrebbe essere compito della politica. Che invece oggi più che mai mostra la propria miseria, miopia e, in qualche caso, vocazione sciacallesca, nel ricercare nel proprio competitor immediato il colpevole di tutti i mali.

(pubblicato da: *Il manifesto*, 8 giugno 2017)

Noah Chomsky, brevi cenni sull'universo di G.B. Zorzoli

Non è facile portare a sintesi il pensiero politico di Noam Chomsky, che basa le sue analisi della società contemporanea sul confronto con esempi storici e su una quantità, a volte sorprendente, di materiale documentario. Un approccio consueto in molti ambiti di ricerca, lontano però anni luce dall'esposizione sistematica di una teoria, per cui il filo rosso che lega le sue argomentazioni riesce a emergere con sufficiente chiarezza soltanto dalla lettura attenta dei suoi scritti: saggi, articoli, libri.

Questa difficoltà risulta accentuata, rendendo di fatto impossibile la ricostruzione del pensiero politico di Chomsky, quando l'unità del saggio, dell'articolo, del libro è sostituita da un testo in cui si succedono, spesso scelte secondo criteri discutibili, le registrazioni di dibattiti o di interviste radiofoniche, eventi per di più condotti utilizzando tecniche eterogenee: rapporto esclusivo intervistatore-intervistato/domande soltanto da parte del pubblico o degli ascoltatori/interventi del primo e dei secondi. Si tratta di operazioni editoriali discutibili, che sfruttano la notorietà e l'*appeal* del personaggio per vendere con titoli promettenti una successione di testi, selezionati senza necessariamente seguire un filo logico. Per Noam Chomsky, il volume *Così va il mondo* non rappresenta un caso isolato. Circola ad esempio in rete un e-book dal titolo ancora più ambizioso (*Capire il potere*) e con una selezione dei testi di gran lunga più farraginoso.

Così va il mondo è composto da ben settantaquattro interviste, raggruppate in modo spesso arbitrario per trasformarle con disinvoltura in capitoli di uno dei "quattro saggi profetici e

attualissimi” in cui è suddiviso il testo: “Il golpe silenzioso”, “Il bene comune”, “Cosa vuole davvero lo zio Sam”, “I pochi fortunati e i tanti scontenti”. Tutti temi di grande spessore, ridotti in pillole, fino al caso estremo del capitolo “Altri argomenti”, inserito – non si comprende perché – nel sedicente saggio sul “Golpe silenzioso». In nove (sic!) pagine si pretende di esporre il pensiero di Chomsky su *Consumi contro benessere, Le cooperative sociali, L'incombente catastrofe ecologica, L'energia nucleare, La famiglia, Cosa possiamo fare.*

Insomma, brevi cenni sull'universo. Ad esempio, l'intervista su «La famiglia» è condensata in due sole domande – come eliminarvi il potere gerarchico e a quale età il genitore deve smettere di esercitare l'autorità sul figlio – con risposte rispettivamente di 189 e 102 parole. La mia ridotta capacità mentale mi ha impedito di comprendere quale contributo le due risposte possono dare all'analisi del golpe silenzioso, presunto saggio che ha come sottotitolo “Segreti, bugie, crimini e democrazia” e che, secondo la prefazione, mette a disposizione dei lettori gli “occhiali magici” con cui Chomsky riesce a far vedere la realtà di un “neoliberismo economico che, in nome della globalizzazione dei mercati, aspira a trasformare il mondo in un'immensa ‘fabbrica di profitti’, a beneficio di una ristretta cerchia di eletti”.

Nei vecchi libri dell'editore Bompiani era inserito un foglietto con un breve messaggio: non prestare questo libro: se ti è piaciuto, fai un torto all'editore; se non ti è piaciuto, lo fai a chi l'hai dato. *Così va il mondo* non lo presterò a nessuno. Anche perché il torto maggiore lo farei al pensiero di Chomsky.

Noah Chomsky, ***Così va il mondo***, Piemme, 2017, 516 pp., € 19

(pubblicato su *alfa+più*, 8 giugno 2017)

La crisi dei partiti e il colpo dei leader soli al comando di Alberto Asor Rosa

La posta in gioco. Distrutti i partiti, i leader Berlusconi, Grillo, Salvini e Renzi marciano uniti, interpreti del nuovo regime siglato dalla legge elettorale. A sinistra ci vorrebbe una Costituente.

In vita mia, – ormai piuttosto lunga, direi, – penso che non mi sia mai capitato d’imbattemi in una situazione politico-istituzionale come quella cui stiamo assistendo in Italia da alcune settimane, e che avrà fra poco la sua ultima sanzione e ricaduta. Intendo l’accordo di ferro stretto fra i quattro maggiori partiti italiani, il Pd, Forza Italia, Movimento 5Stelle e Lega Nord, – per varare una nuova legge elettorale e andare di corsa al voto. Sì, certo, nel 1953 il tentativo della Dc di far passare la cosiddetta “legge truffa”... I pericoli corsi dalla Repubblica nel 1960 con il governo Tambroni... L’ascesa al potere nel 1992 dell’esecrabile Berlusconi... Sì, certo, tutto questo e molto altro è già accaduto nel nostro instabile e stravolto paese. Ma la differenza, rispetto alla situazione di oggi, è che in tutti questi altri casi esisteva un’alternativa, un punto di riferimento visibile e consistente, in grado di opporsi ai disegni eversivi che attraversavano la nostra repubblica.

Oggi no, non c’è, o non si vede, o non ha abbastanza forza, per ora, per farsi vedere. Ciò consente, – e questo è un dato incontestabile sul piano pratico-storico, – di procedere

d'amore e d'accordo tra quattro forze politiche (apparentemente) fra loro opposte allo scopo di realizzare una rivoluzione, appunto, politico-istituzionale, da cui sarà estremamente difficile tornare indietro.

Naturalmente tutto questo non sarebbe stato possibile, se non fosse il prodotto di un processo globale che viene avanti da anni (con responsabilità ampiamente diffuse anche nelle attuali minoranze); e cioè il mutamento di natura e di destinazione di quelle forme collettive che sono state il cuore del sistema democratico in Italia, in Europa e nel mondo, e cioè i partiti politici. Concepiti all'origine, e poi vissuti a lungo, con ideologie spesso contrapposte ma con modalità sostanzialmente omologhe, come espressione di larghi (o comunque significativi) settori della società contemporanea, essi hanno perduto a poco a poco questa funzione di rappresentanza allargata e sono diventati strumenti di ristretti gruppi dirigenti, anzi, nell'ultima e più significativa fase, semplicemente di un uomo solo.

Questo, forse, nella situazione italiana non è stato colto ancora fino in fondo. Nella gestione dei partiti si è fatta avanti, e alla fine si è imposta, la pratica di una categoria eminentemente privatistica come quella dell'utile riservato a uno solo, e da lui compiutamente e ormai incontestabilmente gestito (persino con una distribuzione, che si direbbe percentuale, degli utili fra i fedeli). Ha cominciato Berlusconi; ha continuato, con indiscutibile genialità creativa, Grillo; Salvini è puramente e semplicemente nato da questo; e Matteo Renzi, a colpi di primarie, ha plasmato il Pd su tale modello, talvolta sopravanzandolo nell'audacia delle proposte innovative.

SI CAPISCE DUNQUE PERCHÉ “i quattro dell'Orsa maggiore”, presunti protagonisti di una lotta morale fra loro nella vita politica italiana, si siano trovati così facilmente e rapidamente d'accordo su caratteristiche e finalità della legge elettorale, di cui in questi giorni si sta parlando. Il

fatto è che essi hanno un interesse comune, che va ben al di là delle possibili (e peraltro molto ipotetiche) differenze di linea. Questo interesse comune consiste nel procurare e ottenere che la situazione prima sommariamente descritta, – partiti di natura profondamente diversa rispetto a quella lasciataci in eredità dalla tradizione, – diventi parte integrante del sistema istituzionale italiano: mediante una legge elettorale che ne consenta la perpetuazione, al di là dei limiti normalmente concessi all'avvicendamento delle forze politiche di governo.

Non entro nel merito dei particolari più tecnici della futura legge elettorale, perché voci più esperte della mia lo hanno già fatto e senza dubbio continueranno a farlo, ma mi soffermo sui punti per me più qualificanti.

1) La scelta, indiscussa e indiscutibile, da parte del Sovrano (capilista bloccati o no), degli individui, – di tutti gli individui, – che andranno a rappresentare il suo Partito, – che andranno a rappresentare lui medesimo, – in Parlamento;

2) La cancellazione di qualsiasi altra forza di rappresentanza popolare, che, affiancata o contrastante con le quattro principali forze politiche, ne metta in pericolo in qualche modo, – anche limitatamente, anche discrezionalmente, – la egemonica rappresentanza di quell'area;

3) La riduzione del sistema politico italiano ai quattro partiti facitori della nuova legge elettorale, in maniera che, dopo il voto, sia lasciato indiscussamente a ognuno di loro il gioco delle maggioranze e delle minoranze il patto del Nazareno, che anticipò eloquentemente queste conclusioni della legislatura, potrebbe essere uno di modi con cui il prossimo governo verrà fatto; ma perché no, nelle condizioni date, un patto fra i due antieuropeisti amici di Trump e Putin, Grillo e Salvini? Ma le previsioni in questo senso non possono essere che avventate: diciamo che tutto diventerebbe possibile).

LE LEGGI ELETTORALI DOVREBBERO in generale consentire di esprimere al meglio il consenso, e favorire quindi di volta in volta l'alternanza delle diverse forze politiche al governo. Questa invece serve a rendere stabile, anzi permanente, lo status quo: i quattro Sovrani si trovano d'accordo sul principio che, innanzi tutto, la rappresentanza parlamentare venga statualmente divisa fra loro quattro: alleanze e combinazioni si vedranno poi, ma non c'è da dubitare che, in base alla loro scelta originaria, qualche "inciucio" ne salterà fuori. Dunque, una sorta di "colpo di forza" in veste compiutamente democratica? Del resto, soluzioni autoritarie di ogni tipo sono sempre state rese possibili, oltre che dall'esercizio puro e semplice della violenza, anche da maggioranze democraticamente espresse, che si trovano d'accordo nel legittimare formalmente un restringimento degli stessi spazi di democrazia, che avevano reso possibile il formarsi di quelle maggioranze.

SIAMO DUNQUE FRA L'INCUDINE del mutamento elettorale impostoci e il martello delle future deformazioni democratiche: non più la democrazia come un campo ampio di partecipazione, confronto e lotta, ma un serraglio ben delimitato della legge assunta a tale scopo.

Se altri argomenti non fossero persuasivi, ce n'è uno che chiarisce senza ombra di dubbi la situazione: la volontà, anche questa assolutamente condivisa e comune, di abbattere il più presto possibile il governo Gentiloni e di andare subito dopo al voto (con una campagna elettorale limitatissima nel tempo e nelle intenzioni, quasi tutta estiva: tanto che bisogno c'è di persuadere gli elettori, basta portarsi dietro, ognuno, le propri truppe). Ora, non si ripeterà mai abbastanza che l'abbattimento, in questa chiave e con tali metodi dell'attuale governo, costituisce un vulnus alla credibilità dell'Italia, ai sui bilanci, alla sua (sia pur limitata) coesione sociale (a questo proposito: esiste forse la possibilità che il Presidente Mattarella, solitamente attento a questo aspetto delle cose, respinga tale sciagura in nome

dei "superiori interessi nazionali"?).

Dunque, cosa spinge "i quattro dell'Orsa maggiore" a imboccare una strada così perigliosa così in fretta? Non potrebbero anche loro, votata la "loro" legge elettorale, aspettare il naturale esaurimento della legislatura? No, non possono aspettare. Popolo, forze politiche e intellettuali, associazioni, opinione pubblica organizzata (la stampa, ad esempio, ed altro) potrebbero maturare un'opposizione più netta, più convinta, persino più ruvida, di quanto finora non sia avvenuto (ma in parte è già avvenuto). Dunque, fa parte della riuscita dell'impresa anche la rapidità fulminea con cui viene concepita, messa in opera e realizzata: anche il costringere a pensare poco, a riflettere meno e a discutere ancora meno, costituisce un connotato non irrilevante dell'intera operazione.

UN ASPETTO POSITIVO VA tuttavia riconosciuto alle proposte di riforma elettorale di cui abbiamo cercato di discutere. E cioè: le forze oppositive sopravvivenenti, quasi tutte per ora (si sarebbe detto una volta) "a sinistra", se si presentassero al confronto politico e al voto così come sono, uscirebbero tranquillamente di scena, che è un altro fondamentale obiettivo dell'attuale riforma elettorale. La condizione della sopravvivenza, e dunque del perdurare di un effettivo gioco democratico, per quanto inizialmente difficilissimo, è che tali forze presentino un solo volto del paese: da Orlando (se possibile) a Bersani a Pisapia a D'Alema a Cívati a Fratoianni...

E questo per due motivi. Il primo è il più ovvio: per entrare nel prossimo Parlamento bisognerà presentare un volto unico al paese, ossia, se si vuole entrare di più nel linguaggio elettorale di cui stiamo parlando, una sola lista.

Il secondo motivo è invece molto, molto più importante. Un'alternativa oggi non c'è: dunque va costruita, anch'essa rapidamente, finché c'è tempo. L'esperienza Macron in Francia,

incomparabilmente più dignitosa e rilevante di quanto sta accadendo nel nostro paese, dimostra anch'essa tuttavia che le "vecchie sinistre", prese ognuna per sé, nella grande maggioranza dei casi europei, non ce la fanno più a interpretare e rappresentare l'enorme mutamento che società e politica hanno attraversato in questi decenni in Europa (nel mondo?).

C'È UNO SPAZIO, IDENTIFICABILE con vaste aree di cultura dell'alternativa e della partecipazione, con cui sarebbe possibile anche in Italia incontrarsi e colloquiare. A patto, ovviamente, che, anche su questo versante, come sarebbe paradossale, non si realizzi un mero incontro elettorale, ma si proceda a una rifusione profonda delle forze in gioco, per arrivare a un organismo unico totalmente diverso. Non si parla più di "Costituente della sinistra"? Si torni a parlarne. La questione, infatti è tutt'altro che teorica, come ho cercato di argomentare dall'inizio di questo articolo. È, innanzi tutto, una questione di sopravvivenza: non dei singoli partiti; ma del sistema democratico-rappresentativo in Italia.

(pubblicata da: *Il manifesto*, 8 giugno 2017)

Stedile: «Il governo Temer è scaduto, elezioni dirette subito» di Geraldina Collotti

Intervista. João Pedro Stedile, storico dirigente del Movimento Sem Terra.

Tra scontri di piazza e crisi istituzionale, il Brasile è nuovamente in ebollizione. Ne abbiamo discusso con João Pedro Stedile, storico dirigente del Movimento Sem Terra

Michel Temer può cadere? E in che modo? E chi lo sostiene se la sua maggioranza sta perdendo sempre più pezzi?

Sì, il governo golpista di Temer è finito. Non ha più l'appoggio della maggioranza del capitale, né quello mediatico del gruppo O Globo, che ogni giorno fa campagna perché si dimetta. E la sua base parlamentare è divisa. Il suo tempo è scaduto. Tuttavia, la borghesia non ha ancora trovato il nome che possa rappresentare l'unità del suo blocco di interessi, per farlo eleggere in forma indiretta dal Congresso, e poi continuare con le riforme antipopolari contro lavoro e pensioni. Il 6 giugno si svolge un vecchio processo contro il ticket Dilma-Temer. Le forze politiche e il potere giudiziario potrebbero usarlo contro Temer. Il problema è che, cacciandolo per questa via, potrebbe aprirsi una breccia per cui lo stesso Stf, il Supremo Tribunal Federal, decida per la convocazione di elezioni dirette: basandosi su una giurisprudenza che, in queste ultime settimane, ha portato lo stesso Tribunale a interrompere il mandato del governatore dello stato Amazonas convocando elezioni dirette per sostituirlo. Le forze del capitale cercano affannosamente un nome che unifichi perché Temer rinunci e si elegga per via indiretta quel nome. Se da qui al 6 giugno non lo trovano, arriverà qualche giudice a prendere tempo. Per le forze popolari, quel che interessa è che quelle golpiste siano divise, senza tattica comune. Temer è un bandito che può anche finire in carcere dopo aver lasciato la presidenza. Per questo, anche la sua cacciata implica un accordo che gli garantisca di andarsene liberamente a Miami e non in galera.

Succederà come in altri golpe istituzionali in cui figure di passaggio servono a consolidare per la via elettorale il progetto conservatore?

È evidente che il vero obiettivo del golpe istituzionale non è stato solo quello di cacciare Dilma. L'intento della borghesia era di prendere il controllo assoluto di tutti i poteri, mediatico, giudiziario, parlamentare e presidenziale: per imporre un piano neoliberista, salvare le sue imprese dalla crisi economica e far pesare tutti i costi sulle spalle della classe operaia. Per questo, già la disoccupazione è al 15% e oltre 20 milioni di lavoratori sono per strada. E sono in arrivo diverse misure legislative per togliere diritti alla classe operaia. In fatto di leggi sociali, stiamo tornando all'inizio del secolo XX. Per questo il popolo ha cominciato a partecipare alle manifestazioni di quest'anno, quando ha percepito che il golpe era contro i suoi diritti storici. Ora la borghesia cerca il suo uomo, ma non è facile perché ci vuole un nome che unifichi e sia anche credibile. Per ora ci hanno provato con Nelson Jobim, Meireles (attuale ministro delle Finanze), con il presidente della Camera, Rodrigo Maia, però ognuno di loro ha qualche problema per assumere l'incarico. Per questo, anche alcuni settori del loro campo, cominciano ad ammettere che la soluzione può essere quella delle elezioni dirette e anticipate entro quest'anno, e che siano le urne a decidere.

Qual è la situazione dopo lo sciopero generale e le ultime manifestazioni represses da Temer con i militari?

La nostra lettura è che i lavoratori hanno cominciato a mobilitarsi dall'8 marzo, poi abbiamo convocato una manifestazione grandissima il 15 marzo, e siamo andati avanti con lo sciopero generale del 28 aprile. E dopo abbiamo accompagnato Lula al processo a Curitiba. In quella piazza eravamo 50.000. E recentemente c'è stata la mobilitazione a Brasilia, 150.000 persone, duramente repressa senza motivo addirittura con le Forze armate: inviate da Temer per il timore che la gente occupasse il Congresso e la Presidenza. Dall'altro lato, sono finite le manifestazioni delle destre. Già non hanno più forza, né coraggio di andare in piazza come

hanno fatto per tutto il 2016. Dal canto nostro, insieme alle centrali sindacali e all'articolazione dei movimenti popolari del Frente Brasil Popular continuiamo a stare in trincea, programmando nuove mobilitazioni perché la destra golpista si vince solo con la piazza. Il prossimo 5 giugno faremo una riunione allargata, per convocare un Fronte ampio per le elezioni dirette subito. Unirà settori sindacali, partiti politici, chiese, settori popolari, artisti, eccetera, si organizzerà un'agenda nazionale di lotta per l'elezione del presidente per via diretta e voltare già a ottobre di quest'anno. Le centrali sindacali hanno già convocato un nuovo sciopero generale per la settimana che va dal 26 al 29 giugno a cui parteciperanno tutti i movimenti popolari. Gli scioperi ora sono sempre più politici, perché alla protesta contro la riforma del lavoro e delle pensioni si unisce la richiesta di elezioni presidenziali dirette. E la novità è che tutte le centrali ora sono unite, anche le due che avevano appoggiato il golpe.

A giugno c'è il congresso del Pt, il Partito dei lavoratori. Ci sarà una correzione di rotta e una sferzata a sinistra? E cosa chiedono i movimenti?

Non milito nel Pt e quindi non ho gli elementi per interpretare quali cambiamenti aspettarsi da questo congresso. So che ci saranno cambiamenti nella direzione nazionale in cui entrerà la senatrice Gleisi Homanff. I cambiamenti di linea del Pt, in quanto parte della sinistra brasiliana, dipenderanno da quelli che sapremo imporre con la lotta di classe e con la possibilità reale che Lula si presenti e vinca le elezioni, e ci sia un nuovo governo con un programma popolare e senza più conciliazione di classe. Per questo i poteri forti hanno così paura di Lula, perché rappresenta l'unità del campo popolare.

In cosa consiste la piattaforma popolare d'emergenza proposta dal Frente Brasil Popular?

Dopo molti mesi di lavoro collettivo, sempre alla ricerca dell'unità, il Frente Brasil Popular, che riunisce oltre 80 movimenti e partiti politici, ha approvato un programma popolare d'emergenza. Servirà a discutere con il popolo per mostrare che il Brasile è un paese ricco, che ha futuro, e che ci sono vie d'uscita alla crisi economica, politica, sociale e ambientale che viviamo. Però si devono adottare misure a favore del popolo, per risolvere i problemi delle classi popolari e non quelli della borghesia. Così, oltreché un piano, sarà un poderoso strumento di dibattito, per aumentare la coscienza delle masse, per accumulare forze per il futuro. Il programma è diviso in 10 capitoli su diversi campi della vita sociale, e propone misure concrete di emergenza, che un governo post-Temer, che sia popolare, deve adottare.

È possibile una candidatura del giudice Sergio Moro, protagonista dell'inchiesta Lava Jato?

Moro è demoralizzato perché la sua maniera parziale e persecutoria di agire solo contro il Pt è stata frustrata. Tanto che le ultime misure giudiziarie che hanno evidenziato la corruzione e hanno portato alla destituzione da senatore dell'ex candidato alla presidenza Aécio Neves e in carcere sua sorella, un cugino e a processo diversi politici, sono state eseguite dall'Stf e non da Moro. Il campo conservatore spera che O Globo procuri una qualche candidatura mediatica come succede in questo momento nei nostri paesi. Credo però che la gente sia più accorta e sarebbe difficile costruire un altro Collor o un altro Berlusconi in breve tempo.

Il ruolo della magistratura, come avvenne in Italia, sembra determinante per ridefinire gli assetti politici in tutta l'America latina

Il potere giudiziario in Brasile e in tutto il Latinoamerica, con l'eccezione dei paesi dell'Alba (Cuba, Venezuela, Nicaragua, Ecuador e Bolivia) ha caratteristiche più di stampo monarchico che repubblicano. La società non esercita alcun

controllo su di lui. Le cariche più alte valgono a vita e sono elette dai governanti, senza alcun criterio. Il potere giudiziario nei nostri paesi è un puro strumento di dominio della borghesia, senza nessuna retorica o dogmatismo. È così nella realtà. Per questo, i movimenti popolari difendono che in Brasile, dopo aver cacciato Temer si elegga un nuovo presidente per via diretta e si convochi un'Assemblea costituente, che elegga con altri criteri i rappresentanti del popolo, perché si faccia una riforma politica, di tutto il sistema elettorale e la riforma del potere giudiziario.

Anche in Venezuela, Maduro ha proposto un'assemblea Costituente, che è materia di scontro violento. Quali sono i rischi per il continente?

È un tema complesso, difficile da riassumere in poche righe. L'analisi dei movimenti sociali organizzati nell'Alba è che siamo nel pieno di una grave crisi economica, politica, sociale e ambientale che investe tutto il continente. Fin dall'elezione di Chavez, c'è stata una lotta permanente fra tre progetti di governo: il neoliberismo spinto dagli Usa, e che ha come riferimento il Messico, il Cile, Panama, la Colombia. Il neosviluppismo che veniva spinto dal Brasile, dall'Argentina e dall'Uruguay. E il progetto Alba, sostenuto dal Venezuela, che ha intorno a sé diversi governi progressisti. Però la crisi mondiale del capitalismo, non solo in termini economici ma come crisi del dominio dello Stato borghese, crisi del dominio del capitale sui beni comuni, ha provocato nel nostro continente una crisi di tutti e tre i progetti. Le difficoltà attuali sono comuni a tutti i nostri paesi, perché nessuno di quei progetti ha l'egemonia e s'impone, tutti sono in crisi. La soluzione sarà di lungo termine per ognuno dei nostri paesi. In Venezuela, per fortuna, hanno una egemonia popolare e nel governo, nelle Forze armate, nel potere giudiziario, e nelle forme autonome del popolo organizzato in comunas, consigli comunali eccetera. Tutto questo è riuscito a contenere l'offensiva della destra,

a fronte della crisi economica che ha colpito anche il Venezuela. Ora hanno scelto una misura politica, molto saggia, quella di convocare un'Assemblea costituente affinché sia il popolo a decidere quali passi intraprendere per uscire dalla crisi. Ossia, come sempre abbiamo appreso dai nostri grandi pensatori, nel dubbio, consultiamo il popolo, che – nella sua forma cosciente – è il solo che ha la possibilità di fornire le vere soluzioni sociali. In Venezuela c'è uno scontro duro con la destra, che riceve un forte appoggio dagli Stati Uniti, dalla Spagna, dalla Colombia. Uno scontro che potrebbe prolungarsi e allora sarà necessario adottare misure più dure. Credo, però, che il popolo venezuelano ce la farà e porterà avanti cambiamenti ancora più strutturali.

(tratto da: *Il manifesto*, 31 maggio 2017)

Competitività e meritocrazia, l'altra economia secondo Bergoglio di Andrea Ranieri

A Genova, di fronte ai lavoratori dell'Ilva, papa Francesco mette in discussione concetti che hanno attraversato e impregnato anche il campo della sinistra. Nel suo libro, "Insieme", Richard Sennet mostra, con dovizia di esempi, come stimolare la competitività dentro le imprese renda difficile reagire alle crisi .

Eviterei di discutere dell'intervento all'Ilva di Papa Francesco come se il centro del suo intervento fosse stata la contrapposizione fra diritto al reddito e diritto al lavoro.

Perché anche chi sostiene il diritto al reddito non lo ha mai pensato come una misura sostitutiva alla necessità di creare lavoro.

E perché il lavoro a cui pensa chi il diritto al reddito lo contrasta è radicalmente diverso da quello a cui pensa il Pontefice. Dignitoso, stabile, con la possibilità di tanto tempo libero, a partire dalla domenica, con un salario che permetta una vita libera dall'incubo della miseria. Il contrario del precariato e dei voucher, che chi ci governa vorrebbe reintrodurre per legge, dopo averli abrogati per sottrarsi al giudizio del referendum.

Il sostegno al reddito per i disoccupati è la condizione per sottrarsi al ricatto che costringe ad accettare lavori senza diritti e con un salario al di sotto del livello minimo di sussistenza. Quei lavori cioè che Francesco ha bollato come indegni di uno Stato civile. La portata rivoluzionaria dell'intervento all'Ilva sta nel modo in cui ha parlato della figura dell'imprenditore, di competitività e di meritocrazia, mettendo sotto accusa un po' di parole e di pratiche che sono ormai entrate nel senso comune diffuso, anche a sinistra.

L'imprenditore che risolve i problemi della sua azienda licenziando non è un imprenditore ma un "commerciante", e dei peggiori, perché tratta come una merce le persone che lavorano. E la competitività nella gestione dell'impresa è un disvalore perché mina la fiducia e la collaborazione fra i lavoratori. Sembra quasi che papa Francesco abbia letto Richard Sennet che nel suo recente libro, *Insieme*, ci mostra con dovizia di storie e di esempi come lo stimolare la competitività dentro le imprese, la lotta di tutti contro tutti per emergere ed affermarsi, renda le imprese impotenti a reagire alle crisi e insieme incapaci di innovazione produttiva ed organizzativa. La sostituzione della competizione alla cooperazione nella teoria e nella pratica organizzative è una delle cause non ultime della crisi che stiamo attraversando.

Lo stesso per la meritocrazia. Anche qui Francesco sembra conoscere le ragioni che animarono chi ha introdotto il termine. Un vecchio sociologo old labour, ferocemente antiblairiano, Michel Young, che scrisse un libro di fantasociologia, L'origine della meritocrazia, per mostrarci a quali orrori può arrivare una società in cui redditi e potere vengano distribuiti sulla base dei quozienti di intelligenza. La meritocrazia, ci ha detto il Papa, serve a colpevolizzare i perdenti, a voltare le spalle ai poveri e a chi resta indietro, nella scuola, nella società, nei luoghi di lavoro.

Ci pare quella che ha fatto domenica Francesco sia una operazione non banale. Perché ha messo in discussione concetti che hanno attraversato e impregnato anche il campo della sinistra storica. La competitività come regolatrice dei comportamenti delle imprese nel mercato e nell'organizzazione del lavoro, e la meritocrazia come modo per regolare le posizioni di potere e di reddito dentro l'economia e la società. E Francesco pare non curarsi proprio della compatibilità economica delle sue affermazioni. Perché l'economia che ci impone le sua compatibilità come fossero una necessità naturale è una economia "astratta", che volta le spalle di fronte ai "volti" di chi lavora e di chi è disoccupato, alla povertà e all'ambiente. Ed è quella che spinge al consumismo e al debito delle persone e degli Stati come norma del suo funzionamento.

C'è bisogno di un'altra economia sembra dirci Francesco. Che inizi dal valore d'uso delle cose, e dalla dignità delle donne e degli uomini che lavorano come variabile indipendente. Un bel compito, se ne abbiamo la voglia e le forze, per la sinistra che lavora a ricostruirsi.

(tratto da *Il manifesto*, 30/05/2017)

Lo smarrimento delle parole fra i campi abbandonati di Piero Bevilacqua

FESTIVAL DEI SENSI. Anticipiamo il testo di una delle relazioni previste per l'evento che si svolgerà dal 26 al 28 maggio, presso il Parco dei Gessi Bolognesi (Valle d'Itria, in Puglia). Un'abbondanza seriale ha cancellato la sapienza del vocabolario agricolo. L'agricoltura del nostro tempo è un ambito eccellente per scorgere il vasto continente di beni perduti .

Viviamo certamente e da spettatori spesso impotenti, nell'epoca dei paradossi. Se ne potrebbe stilare un elenco esemplare. Uno di questi, davvero clamoroso, è la foga di accumulazione di nuovi beni da parte dei contemporanei. Una bulimia consumistica che crede di acquisire, di impossessarsi, di conquistare, e invece non si accorge di quante perdite va accumulando nel suo vorace avanzare.

L'agricoltura del nostro tempo è un ambito eccellente per scorgere il vasto continente di beni perduti mentre ci si schiude al presente un'abbondanza da sovrapproduzione. Ricade nell'esperienza di tutti. Mai, in nessuna epoca del passato, i banchi dei mercati, al chiuso e all'aperto, erano stati così traboccanti di verdure, di legumi, di frutta. Un'abbondanza abbagliante. Eppure essa maschera un grave processo di impoverimento generale. L'abbondanza in bella mostra è solo di quantità, non di qualità e soprattutto non di varietà. Pensiamo alla frutta, che è il bene agricolo più familiare ai consumatori.

CERTO, OGGI LA VELOCITÀ dei vettori di trasporto e la rete del commercio internazionale ci mettono a disposizione anche i frutti tropicali che non crescono nei climi delle nostre campagne. Ma le mele e le pere che mangiamo correntemente, quelle che dominano il mercato, si esauriscono in quattro, cinque varietà, come le Golden, le Gala, l'Annurca, le Renette e, per le pere, l'Abate Fetel, le Decane, le William, le Kaiser e poche altre. Da tempo vivaisti e amatori hanno rimesso in circolazione un po' di varietà antiche. Quel che qui si vuol ricordare è che fino a poco più di mezzo secolo fa, le varietà sia di mele che di pere, susine, ciliegie, ecc, erano centinaia e centinaia, non solo sui banchi del mercato, ma nel paesaggio delle nostre campagne. Costituivano il frutto secolare della straordinaria produttività biologica della natura modellata dalla creatività e dal genio di infinite generazioni di contadini.

La perdita, però, non è solo di ordine materiale. Non è solo un vasto patrimonio genetico, accumulato in millenni di storia, che è stato rovinosamente intaccato per far posto a un'abbondanza seriale e senza qualità. Non meno grave è la mutilazione estetica e culturale che abbiamo subito. La varietà della piante coltivate costituiva anche la condizione della varietà e ricchezza del nostro territorio.

SOTTO IL PROFILO del paesaggio agrario il Bel paese – quello oggi in gran parte cancellato dalle uniformi e monotone piantagioni industriali – si identificava con l'agricoltura promiscua della società contadina. Un paesaggio vario e multiforme, in cui si alternavano i seminativi al frutteto, il pascolo all'uliveto, l'orto alla macchia. La varietà era componente intrinseca della bellezza.

In Italia la fuoriuscita dalla penuria e dalle fatiche della società contadina – mai abbastanza lodata per le sue componenti di umana liberazione – ha reso tuttavia insensibili i contemporanei di fronte alle gravi perdite di beni immateriali che si andavano nel frattempo accumulando.

CHI NON RICORDA la solitaria lamentazione di Pier Paolo Pasolini per la «scomparsa delle lucciole»? Oggi la rammentiamo soprattutto perché quella scomparsa era un segnale dell'inquinamento provocato dall'avanzare della chimica nelle nostre campagne. Ma Pasolini recriminava però una perdita più grande e struggente: la scomparsa di una visione del mondo notturno, il buio formicolante di migliaia di lumi che parlava alla fantasia di chi osservava, che aveva popolato per millenni l'immaginario delle popolazioni contadine. Non costituiva una perdita rilevante la privazione di quella umana esperienza fatta di fascino, fantasticheria, incanto, poesia, che si dileguava per sempre?

Ma l'avanzare dell'agricoltura industriale ha prodotto una perdita culturale gigantesca e assai meno visibile di quella del paesaggio. Nel 1983 un autorevole storico inglese, Keith Thomas nel suo *Man and the natural world* (Einaudi, 1994) rivelò, e forse fu il primo storico a farlo, la mirabolante conoscenza che i contadini inglesi ed europei avevano della infinita varietà delle piante presenti nelle campagne in età moderna.

PRIMA DELLA CLASSIFICAZIONE tassonomica operata da Linneo nel XVIII secolo, che esemplificava l'intricata foresta di nomi di piante e animali, designati con nomi locali, gli agricoltori possedevano una sapienza vernacolare delle piante che noi oggi stentiamo a percepire. Col tempo la riduzione della biodiversità naturale e di quella agricola si è accompagnata alla perdita del patrimonio di cognizioni e di parole che l'accompagnava e l'aveva trasmesso nel corso di millenni.

Insieme alle varietà della flora e della fauna si sono a poco a poco estinte anche le parole, il ricchissimo dizionario che aveva tessuto la lingua geniale che le aveva catalogate e che le faceva quotidianamente vivere nelle comunità. Un processo di perdita giunto fino ai nostri giorni, che non è stato solo di parole, ma come al solito anche di immaginario, di senso, di emozioni, di rapporto della mente con le cose, di relazione tra il corpo umano e le altre creature viventi.

UNA VICENDA di desertificazione del sopramondo fantastico che accompagnava la vita quotidiana che oggi possiamo certificare in tutta la sua ampiezza. Gian Luigi Beccaria, in un libro prezioso, un archivio della nostra memoria linguistica (I nomi del mondo. Santi, demoni folletti e le parole perdute, Einaudi 1995) ha ricordato che «Il mondo totalmente profano, il Cosmo completamente desacralizzato è una invenzione recente dello spirito umano. Sono cadute da pochissimo dalla memoria collettiva, insieme alle parole, le leggende di un ieri non lontano, radicate in una Europa cristiana fittamente gremita di racconti, con ogni momento della giornata, ogni data dell'anno che traeva con sé una folla di credenze e di parole che vi alludevano».

Di fronte alla sbornia consumistica, che fa da battistrada al nichilismo contemporaneo, non è oggi tempo di guardare, non con nostalgia a un passato non tutto da rimpiangere, ma alla ricchezza dello spettro dell'umana spiritualità, di cui dobbiamo sempre più tener conto in un'epoca unidimensionale di abbondanza e di sperpero? Se pensiamo che l'uomo possa tornare a essere non il centro o il padrone ma «la misura di tutte le cose».

L'immagine è tratta adl 'Taculum Sanitatis', XIV sec.

(Tratto da Il manifesto del 25 maggio 2017)

**FOR THE MANY NOT THE FEW,
MANIFESTO 2017 The Labour
Party**

per una lettura del Manifesto 2017:
<http://www.labour.org.uk/index.php/manifesto2017>

La memoria storica. Il Novecento passato a contrappelo (1) di Ennio Abate

Questa scheda sotto forma di "tema svolto" a partire da alcuni documenti, molto didattica e rivolta ai giovani, l'avevo preparata lavorando a "Di fronte alla storia", un manuale per le scuole superiori. E' la prima di una serie che pubblicherò su POLISCRITTURE ritenendola di aiuto sia ai lettori giovani che al dibattito sui temi attuali toccati dai vari collaboratori e commentatori. [E. A.]

Documenti:

1. *"Osserva il gregge che pascola davanti a te: non sa che cosa sia ieri, che cosa sia oggi: salta intorno, mangia, digerisce, salta di nuovo. E' così dal mattino alla sera e giorno dopo giorno, legato brevemente con il suo piacere ed il suo dispiacere, attaccato cioè al piolo dell'attimo e perciò né triste né annoiato... L'uomo chiese una volta all'animale: Perché mi guardi soltanto senza parlarmi della felicità? L'animale voleva*

rispondere e dice: Ciò avviene perché dimentico subito quello che volevo dire – ma dimenticò subito anche questa risposta e tacque: così l'uomo se ne meravigliò. Ma egli si meravigliò anche di se stesso, di non poter imparare a dimenticare e di essere sempre accanto al passato: per quanto lontano egli vada e per quanto velocemente, la catena lo accompagna. E' un prodigio: l'attimo, in un lampo è presente, in un lampo è passato, prima un niente, dopo un niente, ma tuttavia torna come fantasma e turba la pace di un istante successivo. Continuamente si stacca un foglio dal rotolo del tempo, cade, vola via – e improvvisamente rivola indietro, in grembo all'uomo. Allora l'uomo dice 'mi ricordo'."

(F. NIETZSCHE. *Considerazioni inattuali – Sull'utilità e il danno della storia per la vita*, 1884)

2. *"La distruzione del passato, o meglio la distruzione dei meccanismi sociali che connettono l'esperienza dei contemporanei a quello delle generazioni precedenti, è uno dei fenomeni più tipici e insieme più strani degli ultimi anni del Novecento. La maggior parte dei giovani alla fine del secolo è cresciuta in una sorta di presente permanente, nel quale manca ogni rapporto organico con il passato storico del tempo in cui essi vivono. Questo fenomeno fa sì che la presenza e l'attività degli storici, il cui compito è ricordare ciò che gli altri dimenticano, siano ancor più essenziali alla fine del secondo millennio di quanto mai lo siano state nei secoli scorsi. Ma proprio per questo motivo gli storici devono essere più che semplici cronisti e compilatori di memorie, sebbene anche questa sia la loro necessaria funzione".*

(E. J. HOBBSAWM, *Il secolo breve*, Milano 1997)

3. *"Mai si è parlato tanto di memoria storica da quando è caduto il muro di Berlino nell'autunno '89, e tuttavia questo discorrere concitato restava ingabbiato nel nominalismo: i fatti riesumati non erano che flatus vocis, il cui significato*

sembrava essere destinato a disperdersi (...) La storia recente dell'uomo europeo si riassume in questa incapacità di cadere nel tempo e di conoscerlo. Di lavorare sulla memoria, ma anche di oltrepassarla per estendere i confini e costruire su di essa (...) Quel che ci salva, che ci dà il senso del tempo, è il nostro "esser nani che camminano sulle spalle dei giganti". I giganti sono le nostre storie, i successivi e contraddittori volti che abbiamo avuto in passato, e in quanto tali personificano il vissuto personale e collettivo che ci portiamo dietro come bagagli. Dalle loro alte spalle possiamo vedere un certo numero di cose in più, e un po' più lontano. Pur avendola vista assai debole possiamo, col loro aiuto, andare al di là della memoria e dell'oblio".

(B. SPINELLI, *Il sonno della memoria*, Milano, 2001)

4. "La memoria è il rombo sordo del tempo, scandisce il distacco dal passato per tentare di capire quel che è accaduto".

(E. LOEWENTHAL, "La Stampa", 25.1.2002)

Riassumiamo le tesi sostenute dai vari autori, facendo attenzione anche ai titoli e alle date delle opere da cui i brani sono tratti:

1) F. NIETZSCHE. Considerazioni inattuali – Sull'utilità e il danno della storia per la vita 1884 Esiste una differenza tra animale e uomo rispetto allo scorrere del tempo: l'animale vive nell'attimo, solo nel presente, e subito dimentica, l'uomo no (non sa dimenticare, è "incatenato" al passato, che «torna come fantasma» conturbante e lo rende infelice). Il titolo dell'opera di Nietzsche è particolarmente indicativo della sua posizione scettica verso la storia: la storia (la memoria storica) può essere utile, ma anche dannosa per la vita.

2) E. J. HOBBSBAWM, *Il secolo breve*, Milano 1997 A fine Novecento si è avuta una crisi dei «meccanismi sociali» che

finora hanno formato e trasmesso la memoria storica del passato. C'è il rischio di una frattura irreparabile tra passato e presente, tra adulti e giovani, perché questi ultimi vivono interamente nel presente e ignorano quasi del tutto il «passato storico». Indispensabilità del lavoro degli storici, «il cui compito è ricordare ciò che gli altri dimenticano».

3) B. SPINELLI, *Il sonno della memoria*, Milano, 2001 La caduta del muro di Berlino nel 1989 ha svelato anche la gravità della crisi della memoria storica. Esigenza del suo recupero: i nani (le nuove generazioni), salendo sulle spalle dei giganti (gli antenati), potranno «vedere un certo numero di cose in più, e un po' più lontano».

4) E. LOEWENTHAL, "La Stampa", 25.1.2002 Solo il funzionamento della memoria permette il «distacco dal passato».

Nota

Il tema della memoria è generale. I materiali necessari per svolgere l'argomento (eventuali esempi) potrebbero essere tratti da qualsiasi periodo storico e in modo discreto anche dal proprio vissuto personale e familiare. Una particolare attenzione andrebbe data ai periodi di trapasso da un'epoca all'altra (ad es. Rivoluzione francese/Restaurazione), dove si coglie con più facilità la spinta contraddittoria tra custodire o dimenticare il passato.

Dati e concetti utili

Nietzsche: il passato incatena l'uomo; l'oblio caratterizza l'animale;

Hobsbawm: i giovani hanno perso un rapporto significativo con il passato e rischiano di vivere in un presente permanente; gli storici devono con il loro lavoro ribadire l'importanza della memoria;

Spinelli: la crisi del rapporto con il passato in Europa è databile al 1989, anno della caduta del Muro di Berlino e dell'inizio del declino dell'Urss.

Schema

Introduzione

Alla fine del Novecento il tema della memoria storica è tornato drammaticamente attuale. Cosa intendiamo per 'memoria storica': definizione, funzionamento, problemi.

Argomentazione

Analisi delle tesi (soprattutto di Hobsbawm e Spinelli) contrapposte a quella di Nietzsche) sostenute nei brani proposti. Alcune ragioni della crisi della memoria storica alla fine del Novecento con particolare riferimento ai giovani: la fine dell'equilibrio politico tra Usa e Urss; la caduta del mito sovietico; l'influsso della "rivoluzione informatica" nel rapporto dei giovani con il passato; gli effetti della mondializzazione sulla memoria storica.

Conclusione

Oblivio del passato o salvaguardia della memoria storica? Quello che ancora ci può insegnare la storia, anche se non è più *magistra vitae*. Quello che può occultare l'elogio dell'oblio. Per un ritorno alla storia e al recupero della memoria storica in modo critico e problematico.

Un possibile svolgimento del tema:

Introduzione

Il tema della memoria storica ha avuto un grande rilievo in ogni epoca, ma negli ultimi decenni del Novecento è tornato alla ribalta in modo quasi drammatico. E due dei brani qui proposti (di Hobsbawm e della Spinelli) ne sono la prova. Prima di discuterne, però, è utile chiarire cosa intendiamo per 'memoria storica'. Possiamo dire, semplificando, che la memoria storica è il ricordo del passato che si sedimenta negli individui e nei gruppi sociali di un Paese. Anche se parente della storia, la memoria storica è meno intellettuale,

precisa e sistematica e più carica di mito, affetti e passioni politiche. Questa combinazione di conoscenze più o meno esatte, di sentimenti, ragionamenti e giudizi comincia a formarsi in noi a un certo punto della vita, quando, attraverso le testimonianze di genitori o parenti, lo studio scolastico e, oggi, la visione di film e trasmissioni televisive, incontriamo eventi e personaggi memorabili della storia che ha preceduto la nostra nascita. La memoria storica è influenzata più o meno vistosamente dal lavoro di sistemazione del passato compiuto dagli storici, che, specialisti del "ricordo pubblico", con saggi, articoli, manuali scolastici e dibattiti orientano anche le nostre opinioni. È influenzata pure, indirettamente, dai metodi della ricerca storiografica prevalenti in un certo periodo (una volta gli storici erano attenti esclusivamente alla storia dei grandi personaggi e delle idee, poi hanno riconosciuto l'importanza dell'economia, poi quella della vita sociale o dell'immaginario, ecc.) e dallo stato degli archivi, che possono essere ben amministrati o trascurati o, a volte, manomessi e persino distrutti. E dipende molto anche dall'andamento della vita sociale e politica. Negli ultimi decenni, ad esempio, in Italia si è parlato spesso di un disinvolto «uso pubblico della storia» specie da parte dei mass media, che in modi propagandistici o scandalistici hanno usato per fini politici immediati o di parte i risultati della ricerca storica specialistica. Infine la memoria storica non sempre è un hobby per eruditi che contemplan tranquilli e distaccati il passato. I ricordi di un periodo storico o di un personaggio o di un movimento politico sono spesso oggetto di dispute. Di fronte al passato o ad un certo passato scomodo o controverso ora prevale la tendenza a cancellarlo ora a recuperarlo e magari a esaltarlo. C'è poi chi auspica che la ricerca storica e la cura della memoria storica siano affidate a pochi esperti e chi vorrebbe democratizzarle. E, nei periodi di profonde e difficili trasformazioni, accade che interpretazioni storiche consolidate e memorie in apparenza condivise (almeno dalla maggioranza dei cittadini di un Paese:

era il caso da noi della Resistenza) non lo siano più. Succede allora che i monumenti storici di un Paese, prima vantati o venerati, e i documenti, che davano autorevolezza alle sue istituzioni, vengano visti sotto un'altra luce; che (pensiamo al crollo dell'Urss) personaggi storici o leader, prima esaltati, vengano abbassati al rango di cattivi maestri; e che le forze politiche e sociali al potere emarginino o criminalizzino gli avversari sconfitti, cambino i nomi delle vie prima a loro dedicate, abbattano statue, ne erigano altre, riscrivano i manuali di storia per la scuola. Interi continenti di ricordi s'inabissano e altri li sostituiscono.

Argomentazione

A questi complessi problemi rimandano i testi degli autori proposti, che a parte Nietzsche, insistono tutti sull'importanza di salvaguardare la memoria del passato, nella convinzione che senza di essa non si riesca a progettare nessun futuro. Allo storico Eric Hobsbawm, infatti, appare pericoloso che i giovani alla fine del Novecento, essendosi spezzato «ogni rapporto organico con il passato» crescano «in una sorta di presente permanente». E la giornalista Barbara Spinelli indica il 1989 – anno simbolo della fine dell'equilibrio tra le due superpotenze (Usa e Urss) dominanti dopo la Seconda guerra mondiale – come il momento in cui in Europa questa rottura tra passato e presente e tra adulti e giovani è divenuta più palese. I due brani inducono a chiedersi perché proprio alla fine del Novecento la memoria storica risulti così danneggiata e in declino. Possiamo brevemente richiamare alcune cause. È evidente, innanzitutto, che l'indebolimento del rapporto tra i giovani e il passato ha ragioni politiche. Per una buona parte di loro il crollo dell'Urss, evocato dalla Spinelli, ha significato il venir meno del mito della Rivoluzione russa e del prestigio dello Stato sovietico a livello mondiale, che si erano in vari modi conservati per buona parte del Novecento presso nonni e genitori, ma dai quali già i movimenti giovanili del '68 e del

'77 si erano staccati. Ma non si è persa o è stata rifiutata solo quella memoria storica. Alla fine del Novecento la "rivoluzione informatica", vissuta da moltissimi giovani "in contemporanea" e intensamente (si può dire che alcune generazioni di giovani e giovanissimi si siano formati più sui mass-media e Internet che sui libri), ha imposto un nuovo tipo di memoria, basata su gigantesche «banche dati» elettroniche, impadroneggiabili da chiunque. Esse hanno sostituito e svalorizzato il precedente tipo di memoria storica. Il diverso rapporto col passato di adulti e giovani è un problema drammaticamente serio. Gli adulti si sono formati una memoria storica attraverso ricordi coerenti sistemati in una narrazione ragionata e all'interno di istituzioni (università, partiti, scuola, ecc.) ancora capaci di plasmare una visione abbastanza unitaria della realtà. I giovani, avendo imparato a percepire la realtà soprattutto attraverso cinema e TV e ora attraverso Internet, strumenti che parlano direttamente all'inconscio, sfumano o confondono il confine tra reale e virtuale e dilatano il «presente» in modo quasi totalizzante, hanno un tipo di memoria occasionale, frammentata, involontaria: quella indagata dagli psicanalisti o dalle opere letterarie di Proust e dei surrealisti, tanto che lo scrittore Franco Fortini non esitò a definire questo fenomeno dilagante già negli anni Ottanta col termine di «surrealismo di massa». Per ultimo è da tenere presente che la mondializzazione ha mostrato, tra l'altro, anche i limiti di una memoria storica fondata finora quasi interamente sulle storie nazionali (o, spesso, eurocentriche); e che almeno una parte dei giovani d'oggi che hanno più opportunità di viaggi nei cosiddetti "paesi extraeuropei" o che entrano in contatto con i migranti dei vari paesi che arrivano in Italia, sentono anche in questo campo l'angustia di un certo provincialismo.

Conclusioni

Il divario tra adulti e giovani, tra memoria storica degli adulti e memoria "involontaria" (o "surrealista") dei giovani

andrebbe riconosciuto come un dato. Ci si potrà poi chiedere se esso comporti davvero il pericolo paventato da Hobsbawm e se sia auspicabile e possibile sanarlo. Su questo punto i brani proposti sono in netto contrasto. Quello di Nietzsche, pur scritto nell'Ottocento, sembra in piena sintonia con il rifiuto della memoria storica prevalente oggi tra i giovani. Egli sottolinea che il passato è una catena e fa un implicito elogio dell'oblio, contrapponendo la condizione dell'animale che dimentica a quella dell'uomo ossessivamente catturato dai fantasmi del passato. Da questo punto di vista, tanto vicino al Leopardi del *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*, la fatica di un Enea, che, in fuga da Troia distrutta, appesantendo e rallentando il suo cammino, si carica sulle spalle il padre vecchio, Anchise – quasi un'allegoria del lavoro dello storico e di chi non vuole abbandonare il passato ma portarlo in qualche modo con sé nel futuro – appare controproducente e quasi ridicola. Hobsbawm e la Spinelli (ma anche la breve frase della Loewenthal) ribadiscono invece l'esigenza della memoria storica (e quindi il rifiuto di ogni oblio); il primo affidando il compito di salvaguardarla soprattutto agli storici; la seconda ricorrendo alla nota metafora dei nani (le nuove generazioni) che, solo salendo sulle spalle dei giganti (gli antenati), potranno «vedere un certo numero di cose in più, e un po' più lontano». Evitando il moralismo di chi vede nell'atteggiamento dei giovani verso il passato solo un rifiuto dei padri o un rifiuto di crescere, ma anche il nichilismo (o il disincanto cinico di chi crede di abolire il passato con un colpo di spugna), va detto che oggi non è facile per tutti (storici o meno) scegliere con certezza se sia utile conservare o disfarsi di un certo passato o se, come dice Nietzsche nelle sue *Considerazioni inattuali*, la storia sia utile o dannosa. Anche se non più *magistra vitae*, la storia, comunque, insegna almeno che non esistono risposte preconfezionate al dilemma drammaticamente riaperto alla fine del Novecento. Essa, infatti, ci dà le prove che a volte il "nuovo", il "moderno", il "rivoluzionario" s'è dimostrato peggiore del "vecchio". In

altri casi ci fa capire – si pensi alle scelte da compiere per arginare le catastrofi ambientali- che sembra davvero più “rivoluzionario” conservare che cambiare. Altre volte dimostra che la nostalgia per un passato troppo idealizzato o imbalsamato ha paralizzato le energie di un Paese. E riesce a farci capire che persino il «presente» o lo stesso «futuro» possono produrre chiusure narcisistiche o addirittura mummificazioni in anticipo di quello che potrà avvenire. L’elogio dell’oblio, desumibile dalla filosofia di Nietzsche, invece, rischia di esasperare la frattura tra passato e presente e tra generazioni. Ed è bene ricordare che l’oblio non porta di per sé “felicità” (Nietzsche stesso, tra l’altro, parla dell’animale come essere impenetrabile, immerso nell’attimo, «né triste né annoiato» e incapace di parlare della felicità). Se poi l’oblio del passato diventa rimozione degli orrori, delle ingiustizie, dei colonialismi, dei fascismi apparsi nella storia dell’umanità, di sicuro non produrrà né riconciliazione, né armonia; e neppure la pace che da esso ci si potrebbe aspettare. “Fare i conti” col passato, porsi di fronte alla storia pare, perciò, ancora utile. Si è visto, infatti, che se tanti hanno applaudito la caduta del muro di Berlino illudendosi di essersi lasciati alle spalle il passato (gli orrori del Novecento vissuti dai loro padri e nonni), presto, smentendo le tesi ottimistiche della «fine della storia» e le speranze di un “nuovo ordine mondiale”, altri orrori non dissimili (le guerre ad es.) sono tornati in altre forme. Bisognerà, dunque tornare, in modo critico e problematico alla storia e in una dimensione mondiale più complessa che in passato, per confrontare e ricomporre memorie storiche diverse: quelle della propria nazione, quella degli europei e quelle dei popoli fuori dall’Europa. Lavorando sulla memoria e, rielaborandola, si potrà oltrepassarla, come suggerisce la Spinelli. Sapendo in partenza, magari, che oggi, per vedere più cose e più lontano, bisognerà salire non soltanto sulle spalle dei giganti del nostro Paese, ma anche sulle spalle dei giganti di altri Paesi, meno noti o trascurati in Europa o in Occidente.

Davvero grazie Mr. Trump di Rita di Leo

American Psycho. L'America ha reso possibile agli uomini della moneta di conquistare la presidenza come mai prima, nemmeno con i robber baron del capitalismo dell'Otto-Novecento.

I più recenti tasselli del fenomeno Trump sono il licenziamento del capo dell'Fbi, del come e perché c'è stato e il divieto per gli europei di volare con il cellulare verso l'America.

Noi tutti dobbiamo essere grati al nuovo presidente perché ci sta liberando dei miti sul paese dove sbarcò suo nonno, emigrante dalla Germania.

Il mito fondante è quello di uno stato che accoglie tutti coloro che vi arrivano per lavorare o per sfuggire a persecuzioni religiose, razziali, politiche. Allo scopo di popolare un paese così grande, gli emigranti sono stati accolti dall'ottocento sino al 1931, poi sono state instaurate le quote e oggi nel programma elettorale di Trump, c'è il muro anti clandestini che il Messico deve costruire a spese del Messico.

Il ban contro i lavoratori stranieri riguarda quelli manuali e anche quelli intellettuali, compresi i ricercatori reclutati da università e centri di ricerca.

E poi c'è il mito dell'America che con l'elezione di Obama entrava nell'epoca post razziale. Nella realtà durante gli 8 anni della sua presidenza, la comunità nera è stata presa di mira dai bianchi in misura superiore al passato.

Del resto labile era il legame di Obama con quella comunità, lui nato da un politico africano laureato ad Harvard e da un'antropologa outsider, cosmopolita.

E ancora: l'America è stata capace di mettere paletti all'intrusione dello stato leviatano europeo nelle iniziativa del singolo. L'iniziativa più identificativa è l'attività economica del singolo, la libertà del fare e dell'avere a proprio vantaggio. Liberamente l'uno contro l'altro alla luce del primato dell'economia.

E ancora: l'America ha rotto il dogma del monopolio statale legale dell'uso della forza. Difatti private sono in gran parte le prigioni, private le imprese che offrono soldati in grado di andare a combattere le guerre nelle zone in cui ufficialmente l'esercito americano non è più presente.

Private sono le agenzie di sicurezza informatica che controllano quelle ufficiali, anche l'Fbi. Privati sono i centri della ricerca scientifica che dipendono dalle grandi private università. Private sono le cure mediche sia nella versione della riforma di Obama (ormai a rischio) e sia in quella tradizionale al sistema sanitario americano. Privato è il possesso di armi a propria individuale difesa, consolidato dal benessere del nuovo presidente. Privati sono i programmi di istruzione scolastica per cui esistono scuole dove si insegna il creazionismo.

E ancora: l'America ha reso possibile agli uomini della moneta di conquistare la massima carica politica come mai era accaduto prima, nemmeno con i *robber baron* del capitalismo dell'Otto-Novecento. La conquista si sta concretizzando con la fine della mediazione politica istituzionale. Non solo dei

partiti ma anche delle reti amministrative locali elettive.

Dalla nuova Casa Bianca arrivano nomine che dal ruolo di ministro a quello di giudice, hanno motivazioni riferibili alle capacità acquisite nel mondo dell'economia. Per l'appunto al Dipartimento di Stato statunitense è arrivato un petroliere.

E infine l'America è il paese dove il governo legittima l'uso della forza. La legittimazione del più forte sul più debole è il dono con cui Trump ha ringraziato i suoi elettori e i suoi sostenitori. I suoi elettori – che la leggenda corrente vuole siano i bianchi emarginati – sono legittimati a esternare i propri rancori, a ricercare capri espiatori. Che non possono essere le élite intoccabili di Washington bensì gli stranieri della porta accanto, facile bersaglio.

I suoi sostenitori, uomini dell'economia reale, stanno riavendo piena autonomia rispetto ai pochi pre esistenti vincoli politico-amministrativi locali. Il taglio delle tasse annunciato fa da complemento alla strategia di conquista dell'elettorato.

Interessi economici e rancori sociali sono le leve con cui governa l'uomo della moneta divenuto capo di stato. È un governo che innova l'approccio *politically correct* con cui il paese si è tradizionalmente raffigurato all'interno e all'esterno.

Sembra al tramonto la sua peculiare identità protestante per cui la realtà ha una una versione visibile e una nascosta. E cioè. Che esistono le prigioni private, che per strada i neri e gli arabi siano a rischio, che nelle zone di guerra i soldati sono sostituiti da pagatissimi contractor, che i droni cadono sugli invitati alle feste di nozze nei villaggi e non sulle teste dei nemici, che cresce la diffusione a-legale dei droni e degli hacker, tutto questo e molto altro, era più che noto alla sottilissima sfera di coloro che sono interessati a

saperlo.

Non al resto del paese informato dalle news dei cellulari. Non a noi all'estero informati da agenzie di notizie dove prevale l'ideologia di un paese dove i rari errori sono riequilibrati dai suoi meriti che lo rendono sempre degno del paradiso. E' questa immagine che Mr. Trump sta demolendo con i suoi tweet *politically incorrect*.

Quando dichiara che la tortura è necessaria, che la Nato non serve più e se gli europei la vogliono se la paghino, quando snobba la Merkel e preferisce capi di stato che comandano senza gli impacci della politica, quando etichetta come "nemici del popolo" i suoi avversari, allora rende agli americani e a noi tutti un gran servizio.

Fa dissolvere nel cielo l'immagine dell'America "come la nazione indispensabile al bene del mondo" e di conseguenza noi sulla terra possiamo riprenderci ciascuno le proprie identità, senza più complessi di inferiorità. Davvero grazie Mr. Trump.

(pubblicato su *il manifesto*, 10 maggio 2017)

Nella vigna del tempo. Fortini saggista nel nuovo millennio di Luca Lenzini

[Nel 2017 ricorre il centenario della nascita di Franco Fortini. Sono previsti convegni a Roma, Varsavia, Milano, Torino e Siena. Domani, all'Università RomaTre, si tiene il primo. Questa è la relazione di Luca Lenzini].

Una poesia di Fortini s'intitola *Parabola*, e così recita:

Se tu vorrai sapere
chi nei miei giorni sono stato, questo
di me ti potrò dire.
A una sorte mi posso assomigliare
che ho veduta nei campi:
l'uva che ai ricchi giorni di vendemmia
fu trovata immatura
ed i vendemmiatori non la colsero
e che poi nella vigna
smagrita dalle pene dell'inverno
non giunta alla dolcezza
non compiuta la macerano i venti.

L'autore di questi versi aveva più o meno l'età che per Dante segnava la metà del cammino: da allora è passato più di mezzo secolo, e Fortini è scomparso da oltre vent'anni. Possiamo chiederci, perciò, a una distanza così ampia da quel tempo, se la «sorte» prefigurata in *Parabola* si è, negli anni, rivelata profetica e veritiera, o invece è stata smentita, almeno per quanto riguarda il destino dell'opera fortiniana nel complesso, la sua ricezione ai nostri giorni.

In margine al dattiloscritto con questi versi inviatogli da Fortini nel 1951, Eugenio Montale annotò: «Speriamo di no.» Il fatto che in occasione del Centenario della nascita di Fortini si tengano sei convegni, a giro per l'Italia e l'Europa, sembra di per sé una risposta all'augurio di Montale: l'attenzione per Fortini, nell'ambito degli studi universitari, è sicuramente aumentata, sia qualitativamente sia quantitativamente; e soprattutto, da questa nuova attenzione è venuto sempre più a fuoco il profilo di un poeta tra i maggiori del suo tempo (tempo che di poeti importanti, in Italia, ne ha avuti pur molti). In questo senso, lo sfasamento e l'incompiutezza di cui parla *Parabola*, con la discrepanza temporale che evoca, sembrano oggi proporci un risvolto positivo, come se la poesia fortiniana avesse avuto

bisogno di tempi lunghi, di un differimento, per trovare i propri interlocutori; e aveva quindi ragione l'autore di quei versi a dirsi "fuori tempo", non sincronizzato con le stagioni correnti, in qualche modo dissonante, acerbo, dislocato, insomma un *outcast* non riportabile a misure e parametri pienamente contemporanei, tutto al di qua da un compimento. Del resto, un critico acuto come Roberto Galaverni, nel 2014, quando fu pubblicato il volume degli Oscar Mondadori che raccoglie l'intera sua opera poetica (tranne gli epigrammi, già presenti nel Meridiano del 2003, *Saggi ed epigrammi*), ebbe a scrivere:

La poesia di Franco Fortini non ha mai avuto il suo tempo. Non l'ha avuto lungo il corso della vita del poeta, e non l'ha nemmeno oggi, a vent'anni dalla sua scomparsa. Il tempo atteso, promesso, scommesso da questa poesia potrebbe anche non venire mai. Certo è che l'adempimento dell'utopia rivoluzionaria appare oggi, se mai possibile, anche più arduo e lontano di quanto non apparisse a Fortini, che pure già lo poneva dietro la curva delle cose visibili. Ma il fatto è che il suo verso vive proprio dell'essere in discontinuità col presente, fuori tempo, perfino al di là della storia. L'anacronismo coincide con la vitalità, con la presenza stessa dell'opera poetica di Fortini. Ne costituisce, in sostanza, la giustificazione. Così, se non è mai il tempo della sua poesia, è però sempre il tempo per la sua poesia. Questo è il suo paradosso originario, e non può essere sciolto.

In questa prospettiva la *Parabola* del '53 potrebbe essere addirittura assunta a emblema distintivo della poesia fortiniana, come se ne identificasse il destino e insieme la paradossale e fondante vitalità: un dato per così dire *ne varietur*, una condizione essenziale, assoluta. Certo è che *Parabola* propone un tema allegorico, quello dello "scarto" e del non-riconoscimento, che con le sue risonanze bibliche percorre l'intera opera poetica (e non solo quella) di Fortini, e fa da *pendant* al tema dell'esilio, che da *La città*

nemica (in *Foglio di via*, 1946) a *Transi hospes* (in *Composita solvantur*, 1994) fornisce ai frammenti delle raccolte una cornice comune, tale da orientare il lettore nel percorso semantico – tutt'altro che piano e senza asprezze – dell'insieme, individuandone il soggetto; ma in ogni caso, si accetti o meno la tesi di Galaverni, va ricordato che essa si riferisce espressamente alla poesia: e tutto il resto? Tutto il resto: contando solo il pubblicato in vita, si tratta di tredici volumi di saggi, una trentina di opere tradotte (tra cui Brecht, Goethe, Proust, Eluard, Kafka, Simone Weil) e di un numero sterminato di articoli consegnati a riviste e quotidiani. La nozione di "fuori tempo" si può, si deve applicare anche all'autore di queste scritture?

Nel 1992, due anni prima della morte, Fortini redasse una breve "voce" dell'*Autodizionario degli scrittori italiani* curato da Felice Piemontese. La voce "Fortini" scritta da Fortini ha anche un sottotitolo: *Per una piccola enciclopedia della letteratura italiana, anno 2029*. Egli non declinava al presente, quindi, la sintesi del proprio operare, ma ne proiettava la ricezione in un futuro distante oltre un trentennio, lo spazio di almeno due generazioni; un tempo prossimo al nostro, ormai. In quella pagina di *Enciclopedia*, dove si parla del saggista e dell'intellettuale militante, si legge:

La maggior parte delle prose polemiche e politiche (di grande interesse documentario) sono indubbiamente invecchiate. Non così talune prove narrative e alcune scritture autobiografiche e critiche. Spenta la controversia e lontana dall'applauso come dalla denigrazione, spogliata dalle interpretazioni psicologistiche, dell'opera di F. il nostro tempo considera soprattutto il significato degli scritti poetici.

In effetti, qui Fortini sembra anticipare l'andamento della ricezione della propria opera, quale adombravo all'inizio; e il fatto che lo facesse con una buona dose di autoironia non toglie peso e significato alle sue parole – né rispetto a sé,

né in rapporto al quadro della critica. Sicché si potrebbe dire che se questo è oggi il quadro verificabile della ricezione, proprio dove massimo era l'impegno di Fortini nel decifrare il proprio tempo, nel criticare le mode o nell'interpretare i propri contemporanei, là egli appare oggi – con qualche marginale eccezione – più lontano e meno intellegibile, secondo un processo largamente condiviso con altri autori novecenteschi: è questo l'invecchiamento di cui parla l'*Enciclopedia*. Eppure, se tale è la risposta più immediata alla nostra domanda, non è però così scontato che dobbiamo prendere alla lettera quell'auto-coccodrillo consegnato ai lettori novecenteschi in attesa di interpreti venturi e più attenti. L'ironia fortiniana potrebbe magari consistere, in questo caso, in una forma di finta adesione alle parole d'ordine vigenti, in base alla quali è solo all'ultimo prodotto dell'industria culturale che dobbiamo guardare, e quanto al passato è più che sufficiente museificarlo o dimenticarlo del tutto (che è poi più o meno lo stesso), specie se ha a che fare con i turbolenti sommovimenti del "secolo breve", la notte dei totalitarismi e delle sanguinose utopie dal cui incubo siamo trionfalmente usciti, liberandoci della Storia stessa, verso la fine del Novecento. A questo proposito e senza commenti rammenterò che le ultime parole pubbliche di Fortini, nel novembre '94, pochi giorni prima di morire, furono: «vi saluta un intellettuale, un letterato, dunque un niente. Dimenticatelo se potete.»

All'invecchiamento non è dato a nessuno sfuggire. Ed è anche vero che la poesia vive in una dimensione distinta dall'agone saggistico e dalle cronache minute. Tuttavia, quanto a dimenticare Fortini, non mi pare sia il caso di accogliere l'invito, neanche per la parte dell'opera più intrisa dei veleni e dei sogni dell'epoca sua. Del resto, all'oblio ci pensa già egregiamente la stessa industria culturale, che insieme a mitologie di facile spaccio ripete, nel suo caso, due o tre stereotipi che hanno proprio questo scopo, farlo dimenticare. Non ci sono riusciti, e non ci riusciranno:

l'anno scorso è stata pubblicata una bella edizione inglese di *Verifica dei poteri* (*A Test of Powers*, Seagull Books, per cura di Alberto Toscano), e in precedenza quella dei *Cani del Sinai* (*The Dogs of Sinai*, stesso editore e stesso curatore), quest'anno si annuncia la traduzione francese di una scelta di saggi (editore Nous, curatore Andrea Cavazzini); e poi, lo stesso Fortini non ha mancato di lasciare indicazioni e riflessioni utili a orientarci, quasi istruzioni per l'uso del suo sconfinato lavoro, ma anche sollecitazioni per discutere al presente il nostro luogo come "operatori della cultura" (sia che siamo insegnanti o addetti dell'industria culturale, precari o "co-workers"). Non gli dobbiamo, allora, almeno una parte della lucidità con cui ha lavorato per noi e per i posteri?

Se rileggiamo, per esempio, la *Prefazione alla ristampa* del 1974 di *Dieci inverni*, il primo libro di saggi di Fortini (prima edizione 1957) vi leggiamo una significativa rivendicazione, su cui altre volte ho avuto modo d'insistere: dichiara qui Fortini, infatti, l'essere il libro del '57 (anno che rappresenta uno dei valichi del secolo, almeno per noi europei e cosiddetti "occidentali"), «uno dei tanti che almeno dall'età giacobina hanno in Europa chiamato a resistenza e rigore (o si dica alle virtù civili) una parte del ceto intellettuale medio e piccolo borghese». Quel libro, che presto sarà ristampato, lui già lo vedeva dentro una precisa tradizione, storicizzabile in un contesto con ascisse e coordinate definite e circoscritte. Ebbene, una dichiarazione del genere non sembra inchiodare non solo *Dieci inverni* ma anche i libri successivi (*Verifica dei poteri*, 1965; *Questioni di frontiera*, 1977; *Insistenze*, 1985; *Extrema ratio*, 1990) ad un periodo storico definitivamente concluso, non meno dell'«età giacobina»? Non solo la trasformazione o meglio liquidazione del ceto a cui egli faceva riferimento nella *Prefazione* (ed a cui apparteneva), ma il mutare della funzione della cultura all'interno della società – quindi degli stessi istituti destinati a trasmetterla e incentivarla, dalla scuola

all'università, dalle riviste ai media fino alla stessa forma materiale del libro – sembrano decretare la fine di quella tradizione. Né basta dir questo: perché mutata nel profondo, con il mutare della società, è la stessa cornice della democrazia in cui possono esercitarsi le «virtù civili» di cui discorreva Fortini, se è vero che siamo dentro un orizzonte storico che non ha più niente in comune (se non in apparenza) con quello in cui Habermas, negli anni Sessanta, poteva situare il formarsi della “opinione pubblica” (*Storia e critica dell'opinione pubblica*, 1962). Quel luogo è defunto, e tutto lascia pensare che in quelle forme non potrà più ripresentarsi: non c'è giorno, del resto, che qualcuno in qualche *talk-show* non ce lo dimostri, o ce lo ricordi con un *twit* o un *post*; dunque via libera ai neo-populismi e ai cinismi di ogni genere e misura, e finalmente senza arcaici rimorsi; quanto alle virtù civili, esistono associazioni *ad hoc* che possiamo finanziare con un sms o con il cinque per mille.

Sì, certo: le scritture saggistiche di Fortini, con il loro andamento ellittico, le citazioni implicite ed esplicite, l'attenta struttura retorica, il ragionare ora piano ora aspro e incalzante, rinviano ad un tempo e a degli interlocutori che non esistono più, se non nella forma di triste parodie. Ad ogni passaggio d'epoca, del resto, avviene così. Molti dei riferimenti al contesto storico ci sfuggono, l'ambito delle argomentazioni e dei dibattiti in cui esse s'inserivano appaiono sempre più sfocati e distanti, il “genere” stesso delle dispute saggistiche o a colpi di epigrammi è tramontato. Non per questo, tuttavia, quelle scritture rappresentano solo casi da studiare sotto il profilo stilistico o sociologico, per almeno due ragioni (sul «grande valore documentario» bisognerà poi intendersi, senza ironie).

In primo luogo, bisogna fare attenzione a non passare da questo genere di considerazioni sul passato remoto o prossimo ad una rimozione delle istanze che muovevano uno scrittore

come Fortini, e molti altri come lui, a esercitare le proprie capacità e i propri strumenti nei confronti dei luoghi, degli istituti, delle forme dell'agire e del sapere del proprio tempo, a loro volta incarnate in libri, opere, parole pubbliche e private. La recente e quasi ossessiva insistenza sull'esaurimento della funzione dell'intellettuale "novecentesco" molto spesso nasconde nient'altro, alla fine, che l'intenzione di liberarsi una volta per tutte della critica e della ricerca (autonoma e demistificante) della verità, riconducendo l'una e l'altra ad una forma di risentimento, una deriva del rancore sociale che sarebbe propria dei *losers*. «Dire la verità», invece, è per l'appunto il compito che, nell'anno in cui moriva Fortini, Edward Said affidava all'intellettuale (*Representations of the Intellectual*, 1994); e lo faceva con dei precisi riferimenti all'ingiustizia sociale, alle discriminazioni e alle guerre dei potenti e alle loro mistificazioni. Il pensiero critico, la "dissonanza" – per usare un termine che ricorre sia in Adorno che in Said – è in realtà posto al bando con ferrea determinazione da quanti intendono perseguire la compiuta "aziendalizzazione" del mondo, la riduzione di ogni movente alla *ratio* economica e strumentale, la separazione dei saperi e l'identificazione del Progresso con gli sviluppi della Tecnologia. Il tempo diventa così una funzione del dominio e lo stesso linguaggio è permeato da stereotipi che veicolano l'ideologia imperante. E poiché tutto ciò è sotto gli occhi di tutti, gli occhi di tutti debbono vedere ma non capire, e per questo occorre un coprifuoco permanente che confischi la coscienza critica, la spinga all'autocensura, ad uno stato di confusione e inazione, o alimenti una rabbia sorda ed egocentrica, figlia dell'impotenza; un gioco a cui i media si prestano con entusiasmo, senza bisogno di oscuri complotti ma per così dire all'aperto, in piena luce e in perfetta, naturale sincronia con i tempi. Ma proprio per questo, una lezione di «resistenza e rigore» è non solo utile bensì necessaria.

Su questo piano, come dicevo, la lezione di Fortini fa parte del lascito di tutta una tradizione di pensatori e scrittori (la indicava Hanna Arendt in una nota pagina di *La tradizione e l'età moderna*) che oggi va riletta e ripensata alla luce del presente, con la certezza che la narcosi e il solipsismo di massa consentono e accompagnano il perpetuarsi e l'approfondirsi dell'ingiustizia. Un secondo motivo, anch'esso strettamente legato alla storia in atto, è che oggi quella tradizione, che è sempre stata a rischio di essere rimossa, banalizzata o fraintesa, è interdetta proprio in quanto inscindibile dalla nozione di modernità, quindi dall'idea di libertà e di emancipazione: cioè precisamente il legame che l'epoca post-moderna ha inteso rescindere, restaurando le "immutabili" leggi di natura che ribadiscono l'*homo homini lupus*, la guerra permanente, la revoca dell'uguaglianza e tutto il fasto neofeudale che accompagna l'era del Dopo-Storia. L'intero arco secolare che va dal 1848 agli anni '70 del Novecento deve perciò intendersi come una parentesi, una deviazione, e anche l'Illuminismo va bene solo per certi ambienti cosmopoliti e metropolitani, dove c'è il tempo di discutere di queste cose e relative dialettiche. Per questo l'appello conclusivo di *Composita solvantur*, «protegete le nostre verità», non può non toccare le coscienze, e non è per la *pietas* dovuta a uno scomparso che resta un punto essenziale all'ordine dal giorno, declinato com'è al plurale: *nostre*, non *mie*. Ma attenzione: la nostalgia per il bel tempo che fu, per un passato immune dai guasti del presente, è del tutto estranea a questo filone di pensiero, e forse alla stessa natura del saggio: l'utopia proiettata nel passato è qualcosa d'inconcepibile, d'infondato per chi ne adotti lo spirito indocile e inconciliato, anche se talora è successo che proiezioni del genere siano state il movente di rivolte e sommosse (come disse Raymond Williams a proposito dell'idea della "società organica" abitata dal Buon Selvaggio, l'unico fatto certo è che essa è già sempre finita). Ed altrettanto distante da quello spirito è una nozione astratta di utopia, quale siamo incoraggiati a coltivare dalla cultura

dell'intrattenimento: una utopia liofilizzata, relegata in un futuro tanto remoto quanto indefinito, appannaggio di poeti fantasiosi e svagati filosofi. C'è invece una utopia concreta, calata nei giorni dell'esistenza, incorporata nella stessa scrittura, ancorata a un pensiero che non si arrende: ed è quella che organizza le pagine di *Dieci inverni* come di *Extrema ratio*. È innanzitutto questa, intimamente legata a una rischiosa speranza, che dobbiamo tenerci. La chiusa di *Attraverso Pasolini*, l'ultimo grande saggio di Fortini, è infine questa: «tutto muta e tutto è ancora possibile.»

Riferimenti bibliografici essenziali

Franco Fortini, *Parabola*, in *Poesia e errore* (in *Tutte le poesie*, Milano, Mondadori, 2014); Id., *Saggi ed epigrammi*, Milano, Mondadori, 2003; Id., *Discorso per il conferimento del Premio Montale-Guggenheim*, Milano 1985, in *Indici per Fortini*, a cura di Carlo Fini et al., Firenze, Le Monnier, 1989; Roberto Galaverni, *Franco Fortini, un utopista civile estraneo alle seduzioni del tempo*, «Corriere della Sera», 14 novembre 2014; *Autodizionario degli scrittori italiani* a cura di Felice Piemontese, Milano, Leonardo Editore, 1992; Jürgen Habermas, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Roma-Bari, Laterza, 1962; F. Fortini, *Cari nemici*, in *Disobbedienze*, II: *Scritti sul manifesto 1985-1994*, Roma, Manifestolibri, 1996; Id., *Dieci inverni*, Bari, De Donato, 1974; Hannah Arendt, *Tra passato e futuro*, Milano, Garzanti, 1991; Raymond Williams, *The Country and the City*, London, Chatto & Windus, 1973; F. Fortini, *Attraverso Pasolini*, Torino, Einaudi, 1993.

(pubblicato sul sito *Le parole e le cose*, 9 maggio 2017)